

Opere generali

Mercè Rius i Santamaria, *La filosofia d'Eugeni d'Ors*, Barcelona, Curial, 1991, pp. 458.

L'autrice del volume, allieva di Victoria Camps, è docente di etica presso l'Università Autonoma di Barcellona. Lo studio, ampio ed accurato (qualità di non facile conseguimento dato il carattere "disperso" dell'opera orsiana), contribuisce a risvegliare l'interesse nei confronti della discussa figura del saggista e filosofo catalano, aggiungendo un punto di vista originale verso il "Noucentisme" e le relative poetiche e pratiche politiche. I lavori più recenti puntualizzano *sine ira et studio*, salvo qualche eccezione, l'imponente apporto orsiano alle teorizzazioni, estetiche e non, del suo tempo (tanto per citare due titoli senza entrare nel merito: J. Tusquets, *L'impérialisme cultural d'Eugeni d'Ors*, Barcelona, Columna, 1989, pp.179 e J. Aulet, *Josep Corner i els orígens del Noucentisme*, Barcelona, Curial/ Abadia de Montserrat, 1992, pp. 373). In genere si tendono a considerare le "gloses" (brevi interventi "giornalistici" creati e portati a eccellenza dal filosofo) antecedenti la rottura dei suoi rapporti con la Catalogna. Fatto, quest'ultimo, non ancora pienamente chiarito sul quale potrebbero gettar luce le sue intense relazioni epistolari (in parte ancora inedite) con le più significative personalità catalane del secondo decennio del secolo. La

nostra studiosa apre il volume con due capitoli di "filosofia politica" dedicati alla nozione d'impero e a quella di razza. Si tratta, come peraltro è abbondantemente noto, di teorie vivacemente dibattute tra Modernisti e "Noucentistes", con implicazioni parascientifiche malamente derivate dagli studi biologici ed antropologici del tempo (recepiti, come si può vedere in altra parte della rivista, da molti teorici del nazionalismo). Certo, in alcuni luoghi d'Ors segue l'avventato Conte di Gobineau ma quest'ultimo «es mou entre la biologia i la metafísica, mentre que Ors — sostiene l'autrice — se situa de pbe en el terreny de la cultura; (...) la Raça és una constant cultural. Per això gosa, de vegades, contradir la natura» (*ivi*, p. 127). Se nel suo studio N. Bilbeny (*Eugeni d'Ors i la ideologia del Noucentisme*, Barcelona, La Magrana, 1988, pp. 226) tendeva a smussare le differenze ideologiche tra Modernismo e "Noucentisme", M. Rius, considerando in questo senso soprattutto l'*Oceanografia del tedi* (dove la voluttuosità delle forme prevale sul contenuto), non vede l'implicazione civile (il ritorno alla Città) sottolineata da Bilbeny (*ivi*, p. 307), rimarcando nel contempo le divergenze tra i due "ismi". Nondimeno, pur trovando più convincenti le argomentazioni di Bilbeny, direi che entrambi i volumi vanno letti con attenzione per percepire pienamente la complessità e la multilateralità del pensiero orsiano. Ma c'è ancora un'altra caratteristica, che

potrebbe apparire in qualche modo antinómica rispetto alla strutturazione “asistemática” (quando non occasionale) della sua opera: la coerenza dell’ideale estetico. Luciano Anceschi, uno dei principali artefici della fortuna italiana di d’Ors e un po’ ingiustamente ignorato dalla Rius, fu uno dei più attenti “glossatori” di questo aspetto, segnalandone puntualmente le più recondite particolarità, (p.r.)

Alberto Grohmann (a cura di), *Due storiografie economiche a confronto: Italia e Spagna dagli anni ‘60 agli anni ‘80*, Milano, Università Bocconi Giuffrè, 1991, VII-367 pp.

Il volume raccoglie le relazioni presentate alla “Tavola rotonda” omonima organizzata dalla Società italiana degli storici dell’economia a Torino nel novembre 1989, per un confronto fra un contesto quale l’italiano «ove l’analisi storico economica ha ormai una lunga tradizione (...) ed un ambito di studi, quale quello spagnolo, ove la metodologia storicoeconomica ha avuto un più lento avvio», secondo le affermazioni del curatore. In pratica gli interventi esaminano la produzione dei due paesi relativi al medio evo (con Ladero Quesada e Quintanilla per la Spagna, Grohmann per l’Italia) e, meno sistematicamente, per il periodo successivo. Gli studi storico economici sull’età moderna in Italia vengono analizzati da Antonio Di Vittorio; Gabriel Tortella Casares verifica, per la Spagna del XIX secolo, «las causas del atraso económico»; Carlos Barciela López *La historiografía sobre la economía española del siglo XX*, mentre Carlos Rodríguez Braun e Manuel Jesús Gonzáles affrontano La

historiografía del pensamiento económico en España. Concludono il volume un saggio di Tommaso Fanfani sulla storiografia economica contemporanea in Italia dall’Unità nazionale al secondo dopoguerra e un rapido intervento di Piero Roggi sull’insegnamento della storia delle dottrine economiche.

Per quanto riguarda gli interventi sulla Spagna nell’età contemporanea, va sottolineata la sostanziale differenza di impostazione dei lavori di Tortella Casares e Barciela López. Mentre il primo, più che un bilancio storiografico degli ultimi vent’anni, si presenta come un’analisi tematica che tende ad individuare — sulla base della più recente produzione spagnola ed internazionale — il “modello di sviluppo” economico dei due paesi (di cui vengono rilevate numerose similitudini); Barciela López colloca al centro del suo scritto l’esame di quegli studi che, negli ultimi anni, hanno consentito di giungere a nuove considerazioni sull’andamento dell’economia spagnola: sarebbe stata soprattutto «una mayor capacidad empresarial» dell’Italia a far sì che, dalla fine del XIX secolo, si differenziassero le linee di sviluppo di due paesi che altrimenti sarebbero proseguite su binari paralleli. (Lc.)

María José Muñoz García, *Limitaciones a la capacidad de obrar de la mujer casada: 1505-1975*, Madrid, Servicio de publicaciones Uned, 1991, 359 pp.

La condizione giuridica della donna sta divenendo, finalmente, un frequentato tema di ricerca, quasi riprendendo le sollecitazioni che

Martínez Pardo lanciava nel 1920, quando scriveva che «el historiar la capacidad jurídica de la mujer... equivaldría a hacer la historia de España». Certo, soprattutto nel corso dell'ultimo quindicennio, non sono mancati studi ed approfondimenti, anche se la maggior parte dei lavori sulle donne hanno affrontato "globalmente" la questione relativa al loro *status* nella Penisola, rischiando così di mancare di un necessario approfondimento tematico, secondo Muñoz García.

Al centro di questa nuova ricerca monografica viene così posta in specifico la donna sposata nel Diritto civile spagnolo a partire dalle Leyes de Toro, che estesero la loro validità, in maniera ininterrotta, dal 1505 al 1889, e dal Derecho de Castilla, da cui trassero norme ed ispirazione i testi ed i progetti giuridici successivi, fino alla riforma del Codice civile del 1975.

Va rilevato, innanzi tutto, che, per quanto concerne le limitazioni imposte alla condizione giuridica della donna sposata, intervengono e si sommano, a partire dal XVI secolo, due fattori (il sesso e il matrimonio), i quali, uniti, riducono fortemente ogni capacità di "fare". La discriminazione "tradizionale" nei confronti della donna, basata sulla convinzione di una inferiorità fisica e psichica, si moltiplica di fronte alla definizione di una ulteriore inferiorità sancita fra marito e moglie, «giustificata dalla necessità di mantenere l'unità della famiglia, la armonia e la pace coniugali, con la conseguente sottomissione della donna sposata all'autorità maritale e alla direzione economica e morale del marito» (p. 19). Ne conseguiva che il fatto di sposarsi diminuiva ulteriormente la già limitata «capacidad»

legale della donna.

Al centro della ricerca dunque le Leyes de Toro e, in specifico, le Leyes 54-61 relative ai diritti sulla persona e la famiglia che decretavano la supremazia del marito sulla moglie: «El marido *pueda* ratificar lo que su muger oviere hecho sin su licencia» (Ley 58) e «La muger durante el matrimonio sin licencia de su marido como no pueda hacer contracto alguno» (Ley 55). Nella seconda parte del volume, l'A. prende in esame il Progetto di Codice civile del 1821, il Progetto del 1836, quello del 1851, la Legge sul matrimonio civile del 1870, il Codice civile del 1889 (rilevando la sostanziale continuità delle precedenti Leyes) e, infine, la Legge del 24 aprile 1958 e quella del 2 maggio 1975. Se nel 1958 il sesso non è più indicato quale motivo di differenza giuridica, il matrimonio continua ad esserlo in nome della «difesa della famiglia», «la más íntima y esencial de las comunidades». Infatti, come precisava il testo della Legge, per le «exigencias de la unidad matrimonial existe una potestad de dirección que la naturaleza, la Religión y la Historia atribuyen al marido». Bisognerà, dunque, attendere fino al 1975 per giungere alla applicazione del principio di equiparazione dei coniugi nella situazione giuridica e per sopprimere ogni discriminazione (almeno quelle sancite dalle leggi...) nei confronti della donna sposata. (Lc.)

La Parra y J. Pradells (eds.), *Iglesia, Sociedad y Estado en España, Francia e Italia (ss. XVIII al XX)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", Diputación Provincial de Alicante, 1991, 549 pp.

Se recogen en este volumen las actas del Encuentro celebrado en Alicante los días 14 al 17 de noviembre de 1990 en el marco de la programación de la Universidad Internacional Menéndez y Pelayo, sede de Valencia. El encuentro fue organizado por el Instituto de Cultura “Juan Gil-Albert” y el Patronado Municipal para la celebración del V Centenario de la ciudad de Alicante.

Estamos ante el primero de los hitos de un ambicioso proyecto pensado con intención de continuidad con el que se puede poner en común y reflexionar de manera conjunta sobre un tema de innegable importancia en la historia de los tres países, así como aunar eclesiología e historia para abordar con un mayor rigor la historia de la Iglesia.

En esta ocasión, un centenar de investigadores se dieron cita en Alicante en torno a dos grandes temas: la conexión entre los recursos económicos de la Iglesia y los poderes políticos, y la relación entre la Iglesia y el Estado.

La obra recoge, organizándolo por materias, tanto las ponencias como las comunicaciones presentadas, con lo que se deja constancia del interés que despertó el proyecto tanto para investigadores ya consagrados como para jóvenes investigadores, creciendo además la posibilidad de conocer el estado actual de los estudios en los diferentes países, finalizando en consecuencia las sesiones con amplios debates de riqueza singular los cuales, pensamos, no ha debido ser posible trasladar a las actas aunque hubieran sido de gran interés.

Una idea de conjunto aproximada se puede conseguir con la simple rela-

ción de las ponencias presentadas, que en el tema “Recursos económicos de la Iglesia y Poder político”, fueron las siguientes: *Las rentas de la Iglesia Española en el Antiguo régimen* (A. M. Bernal y A. L. López Martínez, Universidad de Sevilla); *La renta de los bienes del clero durante la revolución francesa* (M. Brunet, U. de Toulouse); *La recuperación económica de la Iglesia Española, 1845-1931* (J. M. Palomares Ibáñez, U. de Valladolid). Mientras que por lo que se refiere al tema “La Iglesia y el Estado” las ponencias fueron las siguientes: El regalismo en España (T. Egido, U. de Valladolid); *Iglesia y poder político en la historiografía italiana sobre el setecientos* (C. Fantapié, U. de Florencia); *El regalismo en Francia de Luis XIV a Bonaparte* (B. Cousin, U. de Provenza); *La confesionalidad del Estado en España* (M. Revuelta González, U. de Comillas); *La confesionalidad del Estado en Italia. El debate cultural e historiográfico, 1871-1984* (A. Botti, U. de Urbino); *Concordato y sistema concordatario. El caso francés* (C. Langlois, U. de Rouen); *Iglesia y Estado en Francia desde 1905 hasta nuestros días* (Ph. Levillain, U. de París X-Nanterre); *Iglesia y Estado en Italia (s. XIX)* (A. Mola, U. de Roma); *El «separatismo imperfecto». Estado e Iglesia en la Italia del Novecento* (G. Campanini, U. de Parma), (n.m.)

Pedro Fraile Balbín, *Industrialización y grupos de presión. La economía política de la protección en España 1900-1950*, Prólogo de N. Sánchez-Albornoz, Madrid, Alianza, 1991, pp. 232.

L'innovativo saggio di Pedro Fraile rinverdisce la *vexata quaestio* relativa alle cause della ritardata industrializzazione e al ruolo del protezionismo, confermando la vitalità della storiografia economica spagnola, settore che più di ogni altro si è rinnovato negli anni del postfranchismo.

Rispetto alla spiegazione di chi fa risalire il ritardo industriale alla insufficienza della domanda (per la povertà delle campagne e le condizioni dell'agricoltura), Fraile — riformulando l'ipotesi a suo tempo avanzata da Tortella, Sánchez-Albornoz e Prados — sostiene che l'offerta, vale a dire l'organizzazione industriale e la struttura istituzionale del paese, influirono quantomeno in pari grado (p. 25). Riconduce, in altre parole, all'industria e al sistema politico le responsabilità della rallentata crescita industriale e del progressivo distacco, nei primi treni'anni del novecento, dai ritmi di crescita degli altri paesi europei. Il suo studio verte quindi sulla struttura dell'offerta in relazione al settore della siderurgia basca e, in secondo luogo, della industria tessile catalana. Allo stesso tempo la sua attenzione si sofferma, in particolare nel terzo capitolo, sul ceto imprenditoriale, che definisce come razionale, dinamico, sempre attento alle opportunità offerte dal mercato e sempre sensibile alla massimizzazione dei profitti (p. 62). Distinguendo, però, i profitti privati degli imprenditori, dai benefici sociali del loro atteggiamento (p. 63).

Nel quarto capitolo esamina la situazione internazionale dell'industria siderurgica basca e delle esportazioni tessili catalane, giungendo alla conclusione che la separazione dai mercati mondiali fu più la conseguen-

za di una strategia imprenditoriale orientata alla massimizzazione dei profitti sul mercato interno che dei costi e della tecnologia di entrambi i settori.

I due capitoli successivi sono dedicati agli aspetti interni dell'offerta e della domanda, soprattutto in riferimento al mercato della siderurgia. Dalla cui struttura complessiva, unitamente all'assenza di un'istituzione parlamentare autorevole e veramente rappresentativa, Fraile fa dipendere la cattura dello Stato da parte delle *lobbies*, secondo un processo che nel resto d'Europa si sarebbe verificato solo negli anni Trenta. Da cui una serie di conclusioni esposte nel settimo capitolo, ma anticipate nella Introduzione, tra le quali merita di essere segnalata la quinta e ultima: «que dada la pérdida de terreno con respecto a otros países de Europa (a pesar de los aumentos en el nivel absoluto) de la industrialización española, y teniendo en cuenta que este atraso relativo se produjo como consecuencia del abandono en buena parte voluntario de los mercados de exportación, el caso español fue un proceso de lo que se podría llamar *desindustrialización por sustitución de exportaciones*, DISE, más que un proceso de industrialización por sustitución de importaciones, ISI, en el que el punto de partida es la falta de competitividad internacional de las manufacturas» (p. 33). (a.b.)

Fernando García de Cortázar José Manuel Azcona, *El Nacionalismo Vasco*, Madrid, Historia 16, 1991, pp. 217.

Il volume risponde agli scopi divulgativi propri della collana in cui

trova collocazione. Consta di nove capitoli, che vanno dalle origini agli anni del postfranchismo, corredati da altrettante essenziali bibliografie ragionate, di un'appendice documentaria e di un indice dei nomi.

Considerando taglio e collana, sbaglierebbe però chi pensasse a un'asettica esposizione delle principali vicende del nazionalismo basco.

Le figure, le fasi, gli snodi e i dati essenziali vi sono tutti. García de Cortazar e Azcona, infatti, prendono le mosse dalle prime manifestazioni linguistiche; si soffermano su Sabino Arana, il padre fondatore del Nazionalismo bizkaitarra; seguono le vicende del Partido Nacionalista Vasco, delle sue articolazioni interne e delle sue scissioni; esaminano la condotta basca negli anni della guerra civile e della dittatura di Franco, sia sul piano interno che nell'esilio, insistendo particolarmente sulla personalità di José Antonio Aguirre; ricostruiscono infine la storia dell'Età e delle forze politiche che si contendono l'egemonia nei Paesi Baschi fino ad oggi.

Tutto ciò, all'interno di una visione fortemente critica e spesso anche polemica delle ragioni dell'oggetto in esame. In questo atteggiamento risiede la peculiarità del volume, che marca così fortemente le distanze da tanta letteratura nazionalistica sul nazionalismo basco, senza cadere nella difesa, più o meno velata, dell'altro nazionalismo: quello spagnolo. Assieme ai nazionalismi, l'altro bersaglio (forse ancor più diretto) dei due autori, è la chiesa basca e la sua gerarchia, rea di essersi fatta irretire dal nazionalismo e di aver così abdicato al ruolo di relativizzatrice di tutte le ideologie (p. 64), di aver troppo indugiato, in una catena

di ambigue tolleranze, rispetto alla violenza *etarra* (p. 115). Considerazioni amare alle quali si aggiunge la vera e propria requisitoria delle ultime pagine, nelle quali si rimproverano i vertici della chiesa basca di aver sposato il programma linguistico e culturale di *euskaldunizaion* della regione, rinunciando a costituire un luogo d'incontro per tutti (pp. 161-166).

Le obiezioni che potrebbero muoversi ad una lettura forse a senso unico del fenomeno in esame (tutto arcaico e veterocattolico per i due autori), cadono se si considera il carattere provocatorio del volume. E coraggioso, se si tien conto del frastuono di tanto *revival*, (a.b.)

Miguel de Unamuno, *Epistolario inédito, I: (1894-1914), II: (1915-1936)*, a cura di Laureano Robles, Madrid, Espasa-Calpe, 1991, pp. 369; 360.

Le 481 lettere di Unamuno distribuite nei due volumi erano state in gran parte recuperate da Manuel Garda Blanco. Ad esse si sono successivamente aggiunte quelle rinvenute dal curatore. Il loro apporto complessivo non è di poco conto. Ribadiscono l'avversione di Unamuno al nazionalismo basco («La extensión del nacionalismo en nuestro país vasco se debe a la simplicidad de cultura que allí hay... La abolición de los fueros fué un bien para Vizcaya y eso lo comprenderán nuestros nietos», 14 aprile 1908, I, pp. 241-242) e catalano («España se disuelve. Cataluña se separa y es inútil hablar de federación, pues no hay federación sólida y duradera sino con unidad de lengua oficial», 23 gennaio 1919, II,

pp. 7475). Rievocano la vicenda della sua destituzione da Rettore (in particolare nelle lettere del 15 dicembre 1916, II, pp. 45-49 e del 9 ottobre 1920, II, pp. 95-98). Contribuiscono a meglio precisare — come si evince dalla lettera a Bataillon del 1° agosto 1922 (II, pp. 120-122) — l'influenza che Spencer, Taine e Carlyle esercitarono nella fase di stesura di *En torno al casticismo* (1895).

Speciale interesse rivestono le ultime lettere, dalle quali è possibile conoscere meglio le ragioni che portarono Unamuno ad aderire inizialmente alla sollevazione militare del luglio 1936 e poi a prenderne le distanze. Sulle violenze indiscriminate e sul regime di terrore nelle retrovie si legga la lettera del 1° dicembre 1936 (II, p. 350-352). E anche la successiva del 13 dicembre, nella quale, descritto il generale Mola come «un monstruo de perversidad, ponzoñoso y rencoroso», scrive con accenti autocritici: «Qué cándido y que lijero anduve al adherirme al movimiento de Franco, sin contar con los otros, y fiado — como sigo estándolo — en el supuesto caudillo. Que no consigue civilizar y humanizar a sus colaboradores... Esta es una campaña contra el liberalismo, no contra el bolchevismo» (II, pp. 353-355).

Meritano alcune osservazioni i criteri adottati nella scelta delle lettere e nella loro pubblicazione. Ad esempio, tra i corrispondenti italiani vengono riportate alcune lettere indirizzate a Gilberto Beccari, Giovanni Papini, Mario Puccini, Giuseppe Rensi, Umberto Zanotti Bianco. Di Papini, in particolare, il curatore riproduce sei lettere (delle quali l'intero testo dell'ultima sta racchiuso nella parola «Saluti», II, p. 267) quattro delle quali

già pubblicate da Manuel García Blanco (*Unamuno y Papini*, in “Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Romanza”, VI, 1964, fase. 2, pp. 133-161). Ora, delle due, l'una: o la scelta era quella di fornire una panoramica dei corrispondenti prescindendo strettamente dall'inedito (e allora perché — per limitarci al caso italiano — non riprendere alcune delle lettere già pubblicate a Benedetto Croce, Giovanni Boine e a Giovanni Amendola?), oppure Laureano Robles ignora l'edizione di García Blanco. Ma, in questo caso, allora, perché preferire gli insignificanti saluti alla corposa lettera del 15 luglio 1915 dedicata alla cultura tedesca e alla prima guerra mondiale?

Assai utili sarebbero state, infine, alcune notizie bio-bibliografiche sui singoli corrispondenti e, al posto dell'indice relativo solo a questi ultimi, un vero e proprio indice dei nomi, (a.b.)

Susana Tavera, “*Solidaridad Obrera El ferse i desferse d'un diari anarcosindicalista (1915-1939)*”, Diputado de Barcelona Col·legi de Periodistes de Catalunya, Barcelona, 1992, pp. 152, fot.

È appena uscito, in una collana dedicata al giornalismo catalano, un notevole lavoro di Susana Tavera che da anni si dedica allo studio del movimento operaio e anarcosindicalista e delle sue pubblicazioni. Il metodo seguito dalla ricercatrice, la quale sta per pubblicare insieme a Uclay Da Cal altri due libri sulla stampa anarchica spagnola all'inizio della guerra civile e su Jaume Balius, nazionalista catalano e poi militante del gruppo “Amici

di Durruti”, è quello della “biografia” della testata. In questo modo si dà quindi un rilievo particolare alla vita interna del giornale nei vari aspetti sociali, culturali ed economici. La “Soli”, come veniva chiamato il foglio negli ambienti proletari barcellonesi, si presentava come un periodico “fet per obres i adreçat a obres”. Nella fase di trasformazione in quotidiano la “Soli” dovette però porsi il problema dell’autonomia finanziaria dalla CNT inventando un proprio spazio nel panorama dei giornali cittadini. L’autrice affronta quindi l’esistenza della “Soli” collocandola sia nell’ambito del particolare contesto sociologico e politico catalano, travolto da lotte intense e spesso violente, sia nell’affollato quadro dei periodici anarchici spagnoli.

Particolare attenzione è dedicata alle figure dei direttori che, in qualche modo, rappresentano le varie fasi del foglio: si va dagli operai-giornalisti, come Pestaña e Peiró, ai professionisti come Sender, alle figure di leader che controllano e animano allo stesso tempo, come Federica Montseny, anche se quest’ultima non rivestì la carica di direttore.

La “Soli” non fu solo un riflesso della potente CNT catalana, che allo scoppio della guerra civile egemonizzava il movimento operaio della regione più industrializzata della Spagna, ma costituì un terreno culturale e teorico per non pochi militanti e simpatizzanti libertari per i quali le fonti di informazione borghese non meritavano alcuna attenzione. Ecco perché attorno al foglio si svilupparono polemiche e tensioni che sconvolsero l’assetto organizzativo dell’anarchismo spagnolo, dallo scontro fra “sindaca-

listi puri” e “faisti” alle evoluzioni teoriche e politiche in nome del collaborazionismo antifascista della fine del 1936.

Nel valutare come molto utile e stimolante lo studio della Tavera resta una perplessità sull’uso del concetto del “disfarsi” della “Soli” avvenuto pochi giorni prima dell’arrivo dei franchisti a Barcellona e non certo riconducibile a motivi di ordine interno. (c.v.)

Josep Carles Clemente, *El Carlismo. Historia de una disidencia social (1833-1976)*, Barcelona, Ariel, 1990, pp. 188.

Josep Carles Clemente è sicuramente uno fra i maggiori conoscitori del fenomeno carlista nelle sue diverse manifestazioni: dinastiche, ideologiche, culturali e propagandistiche, anche se nei suoi studi ha sempre privilegiato l’aspetto “movimentistico” e popolare, da lui considerato l’anima più sincera e “propositiva” del carlismo. Dopo aver dato alle stampe vari lavori, sia di ricerca archivistica su documenti inediti, sia d’interpretazione criticabile riguardano un lungo arco temporale comprendente gli ultimi due secoli, Clemente propone questa ricca sintesi della dimensione storica del carlismo dalle origini fino al formale dissolvimento del partito carlista, non dell’idea, in un volume dalle dimensioni ridotte per necessità e destinato alla lettura di ampia divulgazione.

Ripercorrendo i momenti della storia del carlismo, che poi è storia della Spagna, l’A. non intende pronunciare un giudizio reciso e definito, ma solamente raccontare i motivi della dissidenza carlista, con particolare

interesse per gli aspetti militari, rimandando per una lettura più critica e in un certo senso “ideologica” ai suoi lavori precedenti, inclusi in un’ampia e utile bibliografia che comprende circa trecento titoli.

Il libro non prende le mosse dalla nascita del bando carlista, bensì dalla descrizione delle origini più profonde (della crisi ottocentesca del Paese, che l’A. ricerca nella guerra di liberazione da Napoleone, prima tappa del definitivo collasso dell’*Antiguo Régimen* borbonico, che da tale evento cessa di funzionare da collante delle aspirazioni delle diverse componenti sociali della nazione. «Final lógico de una crisis que se venía arrastrando desde 1808» e che divide definitivamente la società spagnola «en dos bandos irconciliables», le guerre carliste vengono viste dall’A. come una contesa ideologico-politica, basata su una forte protesta sociale. Sempre sul discrimine della legalità costituzionale, i carlisti conobbero momenti di crisi, di stato letargico, quanto di intensa attività politica e di esteso richiamo popolare. Dei diversi passaggi fondamentali della storia carlista — le guerre del secolo scorso; il periodo «*jaimista*», prima tappa non bellica del partito; la prima guerra mondiale, con la divisione fra filotedeschi e filo-alleati nello stesso campo; il difficile rapporto con il franchismo dopo riniziale alleanza durante la guerra civile; rientrata nella Junta democrática de España, avvenuta nel 1974 durante l’esilio a Parigi, ed infine la progressiva scomparsa del partito negli anni Ottanta — Clemente traccia una limpida ed esaustiva panoramica, con la certezza che tali problemi siano ancora fonte di ulteriori approfondimenti, non solo per gli sto-

rici, ma anche per l’opinione pubblica spagnola, (n.d.c.)

Josep Carles Clemente, *Los Carlistas*, Madrid, Itsmo, 1990, pp. 198.

Scopo dichiarato di questo nuovo lavoro di Josep Carles Clemente è quello di fornire allo studioso come al lettore interessato al fenomeno carlista una base documentaria fondamentale sulla nascita e sullo svolgersi del Carlismo nel secolo scorso; ossia di riproporre la parte più significativa di quei documenti e di quelle carte, rintracciati nei vari archivi della nazione, che l’A. aveva utilizzato in maniera più articolata e critica in precedenti lavori (*Los orígenes del Carlismo*, Madrid, 1979 e *Bases documentales del Carlismo y de las guerras civiles de los siglos XIX y XX*, Madrid, 1985, due volumi), ora di difficile reperibilità, se non nelle pubbliche biblioteche. Una stringata cronologia e una bibliografia essenziale, che testimonia come il Carlismo sia stato variamente studiato e interpretato dagli storici di ogni bandiera, completano il volumetto, pubblicato in edizione tascabile.

Nell’introduzione Clemente riprende alcune sue particolari idee e tesi sul movimento carlista; rispetto alla «cuestión sucesoria», a quella «foralista» e a quella religiosa, lo storico catalano ha infatti prestato sempre maggiore attenzione agli aspetti sociali e “socialisti” del Carlismo, con un particolare approfondimento in questa occasione per il numeroso volontariato contadino — la «plataforma popular carlista» — spinto alla estrema scelta di parte dall’oneroso problema della terra. Ad autorevole supporto di ques-

ta concezione, l'A. cita (p. 33) un passo di Karl Marx, tratto da un volume miscellaneo di articoli apparsi sul "New York Times", *La revolución española* (Madrid 1929, a cura di A. Nin), in cui il filosofo tedesco invita a considerare il movimento carlista come un fenomeno popolare, contadino e a suo modo patriottico, dove per patria s'intende l'insieme delle peculiarità e delle tradizioni regionali spagnole, piuttosto che come una forza solamente dinastica e retrograda. Ed è proprio per questo specifico interesse all'aspetto umano e sociale rispetto a quello politico del composito arcipelago carlista che il Clemente ha voluto intitolare il libro *Los Carlistas*, sottolineando come il protagonista e l'oggetto di questo studio siano gli uomini e non l'idea.

I documenti presentati abbracciano un vasto periodo di storia spagnola del diciannovesimo secolo, anche se iniziano addirittura con la famosa *Ley de sucesión* del 1713 promulgata da Filippo V, poi annullata da Ferdinando VII nel 1830 con la *Pragmática Sanción* con cui aboliva la Legge Salica, finendo per favorire sua figlia Isabella II, atto che scatenò il primo conflitto carlista. Lettere private, manifesti, dichiarazioni pubbliche e private, appelli civili e militari alla popolazione completano il materiale del volume — prezioso per chiunque voglia avvicinarsi allo studio del carlismo — che giunge fino al 1876, data della definitiva sconfitta carlista nella terza guerra e della successiva abolizione dei *Fueros Vascos* da parte del governo liberale di Madrid. (n.d.c.)

Antonio Ramos Gascón (ed.), *España hoy*, Madrid, CátedraSociedad

Estatul para la Ejecución de Programas del V Centenario-Fundación José Ortega y Gasset, 1991, pp. XIII-335; 330.

Diviso in due tomi, rispettivamente dedicati alla "società" e alla "cultura", il volume si offre come una messa a punto complessiva della Spagna alla vigilia delle celebrazioni per il V Centenario colombiano e della "unificazione europea", presentando un ricco quadro di saggi e documenti, tutti di alto livello e buona sintesi, anche se, in qualche caso, non completamente condivisibili. In tal senso va, ad esempio, sottolineata la eccessiva "semplificazione" delle tesi sostenute da Julio Gil Pecharromán che si occupa di *Cuarenta años de franquismo*. Da un lato troviamo ripetute la ormai nota affermazione che «Franco nunca fue un ideólogo» e quella relativa al suo «escaso nivel cultural»; si tratta in fondo di dati di fatto già più volte portati "a prova" per rifiutare la collocazione del regime franchista all'interno della categoria dei fascismi europei. Sono considerazioni, del resto, che erano già state sostenute con maggiore ampiezza di argomentazioni da studiosi come Tusell e Fusi e che, comunque, non ci erano sembrate sufficienti per sostenere quell'assunto. Dall'altro lato viene posta in maniera un po' troppo drastica l'affermazione che, a voler inserire il franchismo all'interno della storia europea dei fascismi, siano solo gli studiosi non spagnoli (il che non è esatto...) e i «detractores» di quella dittatura.

Corposo e sostanzialmente condivisibile, il saggio di Charles Powell (*La transición política hacia un régimen democrático*) ci offre l'occasione di una osservazione. L'autore accetta,

sostanzialmente, il modello di transizione proposto da Juan Linz che ne restringe drasticamente i termini temporali all'interno di una chiave di lettura strettamente istituzionale che parte dalla scomparsa fisica del dittatore e si conclude con la approvazione della Carta costituzionale (15 dicembre 1978) o, al più, con i referendum dell'ottobre 1979 relativi agli statuti di autonomia della Catalogna e dei Paesi Baschi. D'accordo per il termine *ad quem* (anche se non manca chi vorrebbe spostarlo alla vittoria elettorale del PSOE e alla sconfitta del *golpe* di Tejero); ma la progressiva "crisi" del regime, che portò a tessere trame, ipotesi ed alleanze di vari gruppi economici, politici e sociali per preparare una successione "indolore" al dittatore, ci è sempre sembrata un termine *a quo* più corretto, anche se, indubbiamente, più difficile ne è la determinazione di una data esatta. A nostro parere, solo partendo da considerazioni di questo tipo e da una più complessa lettura storica (e non politologico-istituzionale) della transizione è possibile comprendere l'intreccio e il modo del tutto particolare che in Spagna caratterizzò il passaggio dal fascismo alla democrazia, un passaggio che ha bisogno di una lettura di più lungo periodo, se non si vuole rischiare di dimenticare o sottovalutare gli elementi di continuità (oltre a quelli di rottura) che ne costituirono la trama non certo semplice e lineare.

Un'ultima osservazione, infine. Ciò che purtroppo sembra fare un "cattivo servizio" all'intero volume è (a nostro parere) la Introduzione del curatore che presenta il libro come una lettura *ufficiale* per il V Centenario offerta a tutti i lettori, specie america-

ni, di lingua spagnola e lanciando una ipotesi di «españolidad» che, ahimè, ci sembra suonare troppo prossima ad una "hispanidad" per la quale vengono sollecitati, in occasione del centenario della "scoperta" del nuovo continente, un rilancio e «nuevos parámetros», in funzione di un vero e proprio colonialismo linguistico-culturale che viene richiamato più o meno esplicitamente.

Va comunque rilevato — e lo ripetiamo per maggiore chiarezza! — che, nel complesso, si tratta di un'opera di veramente buon livello, certamente utile a ricostruire per un pubblico medio un quadro complessivo della realtà spagnola di oggi anche in settori (cultura "alta" e "bassa", "questione femminile", strutture educative, Stato delle autonomie, ambiente...) per i quali non sempre è possibile ottenere corretti ed aggiornati momenti di sintesi, (lc.)

Alberto Valín Fernández, *Galicia y la Masonería en el siglo XIX*, A Coruña, Ediciós do Castro, 1991, pp. 659.

Il fatto che appena dopo un anno sia già apparsa la seconda edizione dimostra il grande interesse che suscita la storia della massoneria in un paese dove per circa 40 anni è stata considerata il nemico numero uno con il corollario di repressione ed esilio.

Tra i molteplici fattori che hanno portato a questo interesse per una materia finora soggetta a celebrazioni agiografiche o censure preventive segnaliamo, oltre alla preparazione nello specifico dell'autore, professore dell'Università della Comma, l'impulso dato con rigore storico-scientifico dal Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española e in primo luogo

dal suo fondatore e direttore l'A. Ferrer Benimeli che in circa un decennio, come documentato nella rassegna bibliografica apparsa sul precedente numero di questa rivista, ha promosso e stimolato uno studio sistematico, regione per regione, sulla nascita e lo sviluppo della Massoneria nel XIX secolo.

L'autore, dopo un pregevole studio sulla massoneria coruñesa, ha esteso la sua ricerca all'intera regione galiziana, terra ricca di presenza liberomuratoria già dai tempi della cosiddetta massoneria operativa, come testimoniano i segni lapidari che si riscontrano in varie cattedrali di La Coruña, Orense e Santiago de Compostela.

Se il punto d'inizio storico rimane la costituzione della "Loggia Constitucional de la Reunión Española", costituita nel marzo del 1814 dieci giorni prima del ritorno di Ferdinando VII, lo studio è incentrato sul periodo definito "la edad de oro de la masonería" che va dalla rivoluzione del Sexenio, con la costituzione della Loggia coruñesa "Rosalia N° 10", fino alla fine del XIX secolo, attraverso la ricostruzione della vita di 60 tra logge e triangoli, in un clima di divisione e conflittualità che dominò l'ambiente massonico spagnolo sul finire del 1800. La ricerca riguarda una élite sociale definita e circoscritta «por un total aproximado de mil trescientas personas, que, a su vez, formarán dentro de aquella *élite* "urbanizada" de que hemos hablado más arriba, otra *élite* sin duda especial, caracterizada entre otras cosas por una estructura muy particular de pensamiento que, a vuela pluma, podríamos ubicar entre un radical y concienciado ideario liberal, y una deística cosmogonía con

simbólicos ribetes de auténtico gnosticismo y de la más alambicada cabbalah judaica» (p. 21).

Il merito principale di questa ricerca è che ha saputo, a differenza di altri studi analoghi recentemente pubblicati, superare l'iperspecializzazione fatta di piedilista, dimissioni, espulsioni, discussioni interne, dissidi e riappacificazioni inter-obbedenziali, cogliendo i fermenti nati all'interno delle logge e analizzando il ruolo svolto da una piccola ma preparata minoranza nel processo di sviluppo di una società arcaica come quella galiziana del XIX secolo.

Temi fondamentali come la massoneria organo di diffusione del liberalismo politico, il conflitto con la chiesa cattolica, l'istruzione laica vengono messi in risalto nella trattazione delle singole logge e riassunti in un'analisi complessiva che rende la lettura interessante anche ai non addetti ai lavori. (m.n.)

Dru Dougherty - María Francisca Vilches de Frutos (coordinadores), *El teatro en España entre la tradición y la vanguardia 1918-1939*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Fundación Federico García Lorca, Tabacalera S.A., 1992, pp. 513.

Il volume, curato da Dru Dougherty (University of California, Berkeley) e Maria Francisca Vilches de Frutos (Csic) che hanno realizzato la revisione dei testi e compilato una ampia bibliografia, raccoglie gli atti del seminario internazionale organizzato a Madrid nel febbraio 1992 dal CSIC.

Attraverso 42 relazioni svolte da

studiosi della materia spagnoli e stranieri, viene offerto «un amplio abanico de las metodologías utilizadas por los investigadores que están trabajando en aquel momento en el teatro español de esos años. Junto con la gran variedad de temas abordado en el seminario — reflejo de la vitalidad teatral de la época — nos complace señalar la riqueza de acercamientos analíticos presentes en los ensayos reunidos aquí».

Incentrati principalmente sulle figure di Valle-Inclán (pp. 207-241) e García Lorca (pp. 331-361), autori che hanno dominato nel teatro degli anni 20 e 30, i saggi affrontano un panorama tematico ampio che riflette la straordinaria esperienza teatrale di quegli anni che non ha confronti, in numero di autori teatrali, con altri periodi della storia del teatro spagnolo. Le relazioni presentate nella Sezione “Canon y recepción” rendono giustizia ad autori meno famosi dei precedenti citati come Jacinto Benavente, Carlos Arniches, Gregorio Martínez Sierra, Jacinto Grau, Ramón Gómez de la Serna e Alejandro Casona (pp. 69-121). Particolarmente interessante nell’ambito della stessa sezione il saggio di Mariano Martín Rodríguez sulla presenza della drammaturgia francese e italiana in Spagna, vista come principale veicolo del rinnovamento del teatro spagnolo (pp. 127-138).

Il ruolo della critica attraverso le pagine teatrali dei principali teorici, che svolse un ruolo importante nella denuncia dei problemi esistenti e le possibili soluzioni come il potenziamento dei gruppi non commerciali, la creazione di un Teatro Nazionale sono stati affrontati nella sezione “Propuestas de reforma” (pp. 153-

199). In questa sezione segnaliamo gli studi su due importanti scrittori Ramón J. Sender e Manuel Machado nell’insolita veste di critici teatrali (p. 189-192 e p. 199-206).

I saggi sulla funzione del teatro come strumento di messaggio ideologico, di denuncia sia politica che sociale, e di conseguenza dei condizionamenti e delle censure che il potere costituito esercitò, la relazione tra autori e pubblico e la presenza delle donne nel teatro, analizzato nei saggi di Pilar Nieva de la Paz sull’opera teatrale di Pilar Millán Astray e Halma Angelico (p. 429-438), e di Emilio Miró su Concha Méndez (p.439-452) concludono gli atti con l’augurio delle curatrici, a cui ci associamo, che «este libro constituya un incentivo para futuras investigaciones sobre un período tan interesante como éste y un género tan denostado en la actualidad, como es el teatro». (m.n.)

Seconda Repubblica

Anna Sallès, *La República i la guerra civil*, Barcelona ed. Vicens Vives, 1992, pp.183.

Questa efficace sintesi fa parte della collana *Conèixer la Història de Catalunya* promossa dalle edizioni Vicens Vives per offrire un profilo divulgativo della storia della Catalogna antica, medievale, moderna e contemporanea. Dopo i primi quattro volumi, dedicati appunto alle origini, all’età medievale e moderna, all’Ottocento e al primo trentennio del Novecento, il saggio della Sallès — già nota per un suo ampio studio sulla *Esquerra Republicana* — affronta il

più spinoso periodo 1931-39, mentre l'ultimo testo, affidato a Borja de Riquer, tratterà i più recenti anni del franchismo e del postfranchismo.

Alla vigilia del conflitto, in Catalogna la repubblica si trovava ad affrontare le incalzanti rivendicazioni operaie e contadine, i difficili rapporti istituzionali tra chiesa e stato, i problemi della modernizzazione delle strutture agricole, industriali e finanziarie, la questione dell'esercito e del ruolo che esso doveva svolgere in un sistema parlamentare nel quale dominavano i contrasti e le lacerazioni. È proprio su questo quinquennio dell'anteguerra che si incentra l'analisi più ampia dell'A., nell'evidente intento di mostrare, attraverso lo studio dei programmi, delle relazioni e dei conflitti tra le forze politiche, l'intrinseca debolezza e lo scarso spirito unitario dell'alleanza che portò alla vittoria del fronte popolare del 1936. In questa prospettiva l'A. non solo si pone dalla parte di quanti sfatano l'immagine di una Catalogna del tempo vista come un'oasi idilliaca della repubblica, ma si allinea anche ai giudizi di quanti vedono la guerra civile come una malattia preceduta da un processo di incubazione che trovò alimento interno proprio nei conflitti politico-sociali e nel panico conservatore seguito al trionfo delle sinistre.

Nel leggere i tre anni del conflitto, inoltre, prima ancora di vedere gli aspetti militari della sconfitta dei repubblicani, Anna Sallès ne coglie appieno le ragioni politiche, esaminando più le contraddittorie e spesso rovinose azioni del governo e delle forze di opposizione che le più note azioni di guerra.

Infine, nel valutare i risultati del

conflitto e le caratteristiche della repressione messa in atto dai falangisti nella realtà sociale della Catalogna l'A. ne individua il tratto distintivo nello sfrenato e "irrazionale" anticatalanismo. Si trattò di una particolare forma dell'"ideologia del vincitore" che si espresse tanto nelle uccisioni gratuite di personalità politiche e di dirigenti di rilievo, quanto nell'attacco ad ogni espressione culturale del paese sconfitto. All'abolizione dello statuto della Catalogna e alla proibizione della lingua fece infatti seguito la cancellazione di ogni traccia di catalano dalle scuole, dagli istituti di cultura e dai nomi delle strade. A questa specifica forma di repressione si aggiunse poi quella degli arresti, delle uccisioni e della ricerca forzata di consenso e collaborazione che la Catalogna condì con il resto degli sconfitti, (p.c.)

Guerra civile

Patrizia Picamus Claudio Venza (a cura di), *Le passioni dell'ideologia. Cultura e società nella Spagna degli anni '30*, vol. II, Trieste, Editre, 1991, pp. 160.

Al primo volume, dedicato a temi storici, pubblicato nel 1989 (e segnalato nel primo numero di "Spagna contemporanea"), fa seguito questo secondo, su temi letterari. E infatti delle complesse trame letterarie che percorrono i tumultuosi anni trenta spagnoli trattano i contributi di Manuel Aznar (*Gli scrittori spagnoli e l'antifascismo durante la Seconda Repubblica*), Antonella Cancellier (*La Spagna come paradigma: l'esempio degli scrittori inglesi*), Mario Di Pinto (*Il sorriso del dittatore*), Juan Carlos Iglesias

(*L'esilio del '39 visto dai poeti emigrati. Storia e semantica dell'esilio*), Antonio Melis (*Gli scrittori ispanoamericani e la "Madre España"*), Patrizia Picamus (*"La muerte de García Lorca" e la tragedia della guerra*), Donatella Pini Moro (*L'esperienza della guerra civile in Ramón J. Sender*), Juan Octavio Prentz (*Un poema di Carlos Mastronardi sulla guerra civile spagnola*) e Dario Puccini (*La poesia della guerra civile*).

Claudio Venza, nella introduzione al primo volume, aveva sottolineato come, solo per motivi extra-scientifici — principalmente economici — si era deciso di pubblicare gli Atti del convegno di Trieste del 1986 in due volumi, scindendo la "parte storica" dalla "parte letteraria". In tutti i contributi infatti si evidenzia l'inscindibile connessione fra trame letterarie e tessuto storico-sociale di un decennio particolarmente denso di sconvolgimenti politici ma anche ricco di proposte culturali e risultati artistici, come sottolinea Donatella Pini Moro nella introduzione a questo secondo volume: «Pur legata alla propria tradizione attraverso il filone civile della generazione del '98, la cultura spagnola aveva subito il fascino dell'arte prodotta ed esportata dal paese della rivoluzione socialista, ma soprattutto aveva recuperato la nozione della responsabilità politica e sociale dell'artista senza disperdere l'enorme ricchezza formale acquisita dallo sperimentalismo delle avanguardie degli anni Venti all'insegna della concezione gratuita dell'arte. E pur obbedendo sempre, ed anzi con prepotenza inusitata, alla pulsione individuale, l'arte si era aperta, anche a livello subliminale e inconscio, alle esi-

genze della comunicatività e dell'agitazione politico-sociale». (r.m.g.)

La guerra i la revolució a Catalunya, in "Acacia. Papers del Centre per a la Investigació dels Moviments Socials" (CEHI), n. 1, 1991, Barcelona, Promociones y Publicaciones Universitarias.

Inizia con questo denso volumetto la pubblicazione periodica dei materiali di lavoro promossi da un gruppo di studiosi riuniti dal 1984 nel CIMS dell'Università di Barcellona. Lo scopo del gruppo di ricerca è di confrontare e coordinare vari studi sui movimenti sociali locali alla luce delle nuove metodologie diffuse in Europa e specialmente in Italia e Gran Bretagna.

Questo numero raccoglie le relazioni del *Il Colloqui Internacional sobre la guerra civil espanyola (1936-39)*, organizzato in occasione del cinquantenario con l'intento di valorizzare le nuove strutture sociali ed economiche realizzate allora dalla *esquerra catalana*. A dire il vero questo termine, usato da Pelai Pagès nella presentazione, appare alquanto ambiguo, e per vari aspetti anche contraddittorio, considerando che parte consistente della sinistra marxista in Catalogna e in Spagna si oppone con ogni mezzo alle collettivizzazioni.

L'obiettivo dell'incontro, e ora del libro, era di dare un quadro interpretativo del singolo problema specifico, di collocarlo nel suo contesto, di presentare lo stato degli studi, di avanzare nuove ipotesi di lavoro, nonché di delineare inedite ottiche storiografiche.

In buona parte gli scopi appaiono raggiunti e i temi delle trasformazioni rivoluzionarie (Pagès), della vita quo-

tidiana (Ucelay Da Cal) e della cultura ed insegnamento (Solà) si presentano trattati in maniera adeguata e spesso innovativa. Gli altri saggi affrontano le questioni economiche (Roca), militari (Cardona) e dell'internazionalismo socialista (Collotti).

Ricordiamo che il *Col.loqui* barcellonese del novembre 1986 aveva visto un animato dibattito sui vari approcci interpretativi dei temi rivoluzionari e che vi partecipò anche José Peirats nel suo ultimo intervento pubblico. Il militante e storico della CNT aveva sostenuto la tesi che l'anarchismo e l'anarcosindacalismo barcellonesi disponevano di salde radici nella cultura operaia catalana tradizionale e che non era stato principalmente il prodotto di lavoratori di recente immigrazione, come avevano suggerito alcuni intervenuti, (c.v.)

Wenceslao Álvarez Oblanca, *La represión de postguerra en León. Depuración de la Enseñanza 1936-1943*, León, Santiago García Editor, s.d., pp. 174.

Continua, dopo la ricerca sul periodo della *guerra civil*, lo studio di Wenceslao Álvarez Oblanca della società *leonesa* negli anni Quaranta. Superato il periodo di rievocazione collegato al cinquantésimo anniversario della guerra civile, l'interesse di parte degli studiosi si è spostato sugli anni del primo franchismo e in particolare sugli aspetti repressivi che contraddistinsero il regime nei primi anni Quaranta. Il processo repressivo messo in opera era di tale entità che, come cita l'autore nell'introduzione «Cuando algunos procuradores del tercio familiar se atraneron a proponer en

las Cortes de Franco la admisión de los funcionarios apartados se sus cargos por motivos políticos, se encontraron con la sorpresa de un Gobierno que desconocía el número de sancionados» (p. 7).

Se a prima vista il tema conduttore della ricerca può sembrare riduttivo e iperspecialistico, per il fatto che venga analizzata solo una singola professione in una zona limitata, dopo una approfondita lettura ci si rende conto che non è affatto un difetto, bensì un pregio perché si evidenzia, agendo su un settore circoscritto, l'entità, la qualità e soprattutto la durezza con cui venne svolta la repressione.

Sicuramente tra tutte le professioni statali, il corpo insegnanti fu quello che si impegnò maggiormente per attuare il processo di modernizzazione impresso dalla Seconda Repubblica e fu, naturalmente, quello su cui si concentrò l'ira dei vincitori. Durante il periodo repubblicano il controllo dell'insegnamento era diventato terra di scontro politico. Se la sinistra considerava la riforma scolastica come strumento del cambio politico, come affermò il socialista Rodolfo Llopis «No hay revolución alguna (...) que no haya desembocado en una reforma escolar» (p. 9), la destra vedeva diminuire la sua influenza, perdendo così uno strumento con cui perpetrare il suo dominio. La vittoria falangista "normalizzò" l'intero settore attraverso il seguente schema «Primeros fueron las destituciones fulminantes y en masa. Más adelante se formalizaron las Comisiones Depuradoras (...). Por fin, la Ley de Responsabilidad Políticas y su desarrollo posterior cobijaron las actuaciones sancionadoras. En el camino, fusilados, "paseados", presos,

huidos o apartados de su profesión, quedaron muchos de los maestros que habían hecho la enseñanza su vida».

Dopo una prima analisi sulla situazione scolastica nel periodo antecedente al 1936 viene studiata l'opera de "La Comisión Depuradora de León" che colpì il corpo insegnante di qualsiasi grado e indirizzo. Citiamo indicativamente un dato: tra il 1937 e il 1943 ben 905 maestri subirono sanzioni «desde la simple reposición en el cargo, a la separación definitiva, pasando por un sinfín de suspensiones en diversa medida» (p. 116).

Segnaliamo infine le interessanti pagine, dal punto di vista culturale-ideologico, riguardanti l'introduzione dei nuovi programmi imposti dalla dittatura, come dimostra l'elenco dei libri raccomandati prima della guerra (Append. n. 3) e quelli dopo il 18 luglio (Append. n. 4). (m.n.)

Franchismo

Carme Molinero Pere Ysàs, *El règim franquista. Feixisme, modernització i consens*, Vic, Eumo, 1992, pp. 123.

All'interno di una lettura del franchismo come «feixisme de tipus espanyol», un fascismo che, per sopravvivere, dovette adeguarsi agli esiti della guerra mondiale e ad un contesto internazionale che appariva profondamente diverso da quello che, nella seconda metà degli anni Trenta, ne aveva consentito e favorito la presa del potere; i due autori collocano una rapida, ma attenta e stimolante, descrizione dei mutamenti sociali ed economici della Spagna di quel quarantennio. Particolarmente importanti ci

sembrano le pagine (pp. 86-97) nelle quali, tentando di superare «visions interessades i esquemàtiques», si affronta il problema del consenso al regime, al di là di una tradizionale interpretazione che vede nella dittatura la semplice «sobrestructura imposada sobre la quasi totalitat i sostinguda exclusivament per la força». Una visione, del resto — e non va sottovalutato — che, dopo la morte di Franco, è stata sempre più recuperata, anche da istituzioni e personalità "compromesse" con il regime, le quali si sono, più o meno rapidamente, convertite in «demòcrates de toda la vida». Non solo, dunque, dittatura, terrore e repressione (che ovviamente non mancarono e che, anzi, furono una delle componenti essenziali del "fascismo di tipo spagnolo", come lo erano state di tutti i fascismi), ma anche adesione e partecipazione, non solo delle "classi proprietarie" e di parti consistenti della borghesia basca e catalana. Mancano studi sistematici relativi al comportamento delle classi medie e di quelle popolari, tranne forse per quanto riguarda alcuni settori della Catalogna analizzati da Borja de Riquer (si veda il volume *Franquisme. Sobre resistència i consens a Catalunya*, che è stato segnalato nel precedente numero di questa rivista); resta il fatto che il regime seppe utilizzare con grande abilità la minaccia e la paura di una possibile ripresa dei conflitti e della guerra civile e che, senza dubbio, se non fu diffuso un vero e proprio consenso, da parte di numerosi settori popolari non mancò un atteggiamento di accettazione o di passiva sopportazione. Anche in settori da cui, durante gli anni della Repubblica e della guerra, erano usciti militanti attivi ed impegnati, la scon-

fitta militare (e politica!) lasciò ovvi spazi di sfiducia e di rassegnazione, quando non diede luogo a comportamenti “opportunisti”, rassegnati o “fatalisti”, accompagnati dalla affermazione: «No hi ha res a fer».

Questo non impedì, fin dai primi anni del regime, la nascita e reorganizzazione anche di momenti di conflittualità e di scontro politico-sociali, che tuttavia restarono confinati in zone (territoriali e sociali) limitate, senza poter divenire mai fenomeno di massa: il Primo Maggio 1947 vide la lotta di oltre ventimila lavoratori (di 396 aziende) del Paese Basco. Altre manifestazioni ebbero luogo (sempre nel corso del 1946-47) nel País Valencià, in Andalusia, Galizia, Catalogna e a Madrid — anche se mancano studi che ne quantifichino la effettiva estensione; ma la risposta governativa fu rapida e durissima e la repressione fece estinguere ben presto quei focolai di agitazione che la difficile collocazione internazionale del regime pareva consentire. Ma — lo ripetiamo — è un settore di ricerca nel quale ancora molto (o quasi tutto!) è da fare... Il tema di un “consenso forzato” nella Spagna successiva alla guerra civile e alla guerra mondiale (i paesi vincitori in pratica consentirono la stabilizzazione del regime ancor prima che Stati Uniti e Vaticano ne favorissero la legittimazione intemazionale) è comunque la sola via che, a nostro parere, può consentire la reale comprensione della “durata” del franchismo per quasi quaranta anni, fino alla morte di chi aveva conquistato *manu militari* la Penisola. (Le.)

Luisa Pérez-Pérez, *Il generalissimo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992,

pp. 62.

Questo brevissimo e affascinante libretto è la storia autobiografica di una liberazione: una storia che procede per grandi tappe simboliche, alla maniera delle favole primitive africane o indie. La traiettoria vitale qui tracciata, però, non è quella di un indigeno che, stabile nella sua terra d'origine, distilla il filtro di un antico sapere; al contrario, è un'esperienza singolarissima fondata su un vissuto infantile semiselvaggio: quello di Luisa Pérez-Pérez, figlia del governatore militare del Sahara Spagnolo che, per non avere voluto aderire all'*alzamiento* nazionalista del 1936, viene abbandonato con la famiglia nell'isola di Gomera, nelle Canarie. L'infanzia solitaria e miserevole, salvata solo dal rifugio nell'immaginazione, fa di Luisa una persona impossibile da integrare nella “civiltà” occidentale in cui la trasporta il matrimonio (destinato a fallire in partenza) con un ingegnere italiano.

Luisa sente dentro di sé una sola vocazione: opporsi con tutte le proprie forze al “Generalissimo”, significante che sussume nella sua prospettiva un ambito molto vasto, ma omologo, di significati: il principio di autorità, il conformismo, l'egoismo..., contro cui Luisa difende con pugnace resistenza quella che lei chiama la «bambina interrotta» (p. 38).

Le fasi dell'emancipazione sono segnate da tappe elementari ma estremamente pregnanti, alla stregua delle narrazioni primitive: le confidenze con le «donne del prato» (le madri che come Luisa portano i bambini a giocare nel prato sotto casa, p. 46), presto soppresse perché la speculazione edilizia converte quello spazio in area fab-

bricabile; i colloqui con i testimoni di Geova e con i Mormoni; poi, la propaganda de "l'Unità" e del partito comunista, i libri della casa editrice Einaudi, che riconnettono in lei il filo interrotto con i libri che il padre si era portato in esilio: gli *Episodios Nacionales* di Galdós, il *Quijote*, il *Sogno di una notte di mezza estate*, Plutarco. Infine le agitazioni sessantottine a fianco dei figli.

I libri sono la tappa fondamentale per la maturazione: la lettura ingenua, per così dire da selvaggia, della storia manzoniana della monaca di Monza, segna una strada che porta a Madame Bovary e d'Anna Karenina e la riconduce a se stessa, facendole individuare quella che sarà per lei la via della libertà. Via che essa mette a fuoco con tutta la sua incoercibile violenza (p. 47) nella conclusiva «ballata dei deboli» (pp. 55-57):

«C'è chi facendo un piccolo salto (...) si siede a cavalcioni sull'anca destra della persona amata, le gambe intorno alle cosce dell'altro, le braccia intorno al collo e gli occhi negli occhi. Così incomincia il lungo pasto. Per questo alla fine della loro vita i deboli sono curvi e nemmeno la loro cera è bella. Perché i forti hanno un difetto: sono duri da digerire, anzi, in certi casi molto indigesti».

«Se uno vuole liberarsi del debole, non gli rimane che ucciderlo. Al debole non si può dire: "Tu stai qua e io di là". Gli spezzeresti il cuore (piangono facilmente). Non gli puoi dire nemmeno: "Stringi troppo, mi strozzi!". Lo feriresti e potrebbe togliersi la vita.

Se vuoi liberartene, non ti rimane che gettarlo a terra, prendere un martello e battere sulla punta del cranio. Ma

forse non basta: è meglio segarlo dopo in alcuni pezzi e bruciarlo. Non si deve credere che ci sia la possibilità di sfuggirgli; le leggi sono state fatte per difendere i deboli dalla tua fuga; ti troverebbero in qualsiasi posto e ti riporterebbero da lui».

È così che Luisa riconosce in sé la forza delle sue «radici» tuareg, la forza di stare dalla parte del torto (p. 32) e della disubbidienza, di opporre la lettura di Kafka a quella di Pitigrilli, ammannitagli dal marito, di leggere in modo personale, «prendendo qualche cosa da qualsiasi libro», e infine di liberarsi dal matrimonio avvilito: «Io ero nata nel mezzo del deserto. Appartenevo al popolo tuareg. Ero una donna targuì e non una povera beduina buona per fare la schiava in un harem. Non potevo vincere ma al *Generalísimo* non mi sarei mai consegnata. E allora decisi: andai a firmare dall'avvocato la rinuncia ai miei quattro figli» (p. 57).

Singolare e significativo l'impasto linguistico, dove il lessico italiano, conquistato faticosamente (si pensi alla lingua in cui era redatto il decalogo che Luisa contrapponeva anni prima a quello del marito, p. 42), lotta con una sintassi che italiana del tutto non è, o meglio, forse non vuole essere, lasciando trasparire, o denotando volutamente, lo statuto della creatura di frontiera, (d.p.m.)

Carme Molinero Pere Ysàs, *Els industrials catalans durant el franquisme*, Vic, Eumo, 1991, pp. 177.

Dalla fine degli anni Cinquanta alla metà degli anni Settanta un profondo cambiamento, anche per aspetti essenziali, toccò la fisionomia dello

Estat espanyol e della Catalogna. Se in quello decollò una vera “modernizzazione” economica, in questa si consolidò la configurazione di una società industriale avanzata; il tutto accompagnato da un grande movimento di emigrazione interna, una crescita economica “spettacolare”, una forte urbanizzazione, l’estensione dell’insegnamento, nuovi valori sociali e culturali in tutto il Paese. Ma si trattò di uno sviluppo accompagnato da costi sociali particolarmente gravi, determinati dalla struttura politica voluta e mantenuta dalla dittatura, che impedì qualsiasi “intervento correttivo” nella organizzazione del lavoro e nei salari.

La ricerca di Molinero e Ysàs, avvalendosi di una attenta utilizzazione di fonti archivistiche, affronta “dall’interno” il problema dell’organizzazione e del comportamento degli industriali catalani, dalla struttura associativa, all’impatto/integrazione con il Sindacalismo verticale, all’adattamento ai mutamenti economicosociali degli anni Sessanta. Particolarmente interessanti i temi relativi al rapporto fra industriali e potere politico, soprattutto per quanto concerne le scelte economiche generali di quel potere e la conflittualità sociale che le stesse rischiavano di scatenare. Se è vero che «la burguesia industrial catalana va ser un dels sectors oligàrquics menys afavorit per la política desenvolupada per la dictadura», non va dimenticato che venne offerta comunque la possibilità di operare in un mercato che era protetto da qualsiasi interferenza o “concorrenza” internazionale; né che il regime assicurava «el control i subordinació deis treballadors» (p. 145). Per i primi vent’anni, dunque, la vicinanza della

traumatica esperienza della guerra civile fece sì che gli industriali catalani si identificassero con il regime ed approfittassero di tutte le condizioni favorevoli che esso offriva ed organizzava, nonostante non poche “critiche” che l’interventismo statale nell’economia faceva nascere: molti giudicavano, ad esempio, del tutto irrazionale la esistenza dell’INI, un Istituto che occupava “illecitamente” «una quota de mercat que podia satisfer l’empresa privada» (p. 150). (Le.)

José Antonio González Casanova (ed.), *La revista “El Ciervo”*. *Historia y teoría de cuarenta años*, Barcelona, Ediciones Península, 1992, pp. 255.

Il volume raccoglie riflessioni, testimonianze e studi per celebrare i quarantanni dall’uscita del primo numero de “El Ciervo”, rivista culturale d’ispirazione cristiana ma non confessionale, indipendente e critica, che tanta parte ha avuto nella maturazione in senso antifranchista e democratico, conciliare e progressista, del cattolicesimo catalano e spagnolo.

Pubblicazione tra le più longeve del secolo (tanto più se si considera la mancanza di coperture e apporti istituzionali, laici o ecclesiastici che siano), “El Ciervo” è stata punto di riferimento per quella inizialmente esigua parte di cattolici divenuti consapevoli di aver perso la guerra civile e ha goduto della fattiva collaborazione — solo per fare qualche nome — di José María de Llanos, José Luis L. Aranguren, Pedro Laín Entralgo, José María Díez-Alegría, Alfonso C. Comín e Miguel Delibes. Per questo, l’iniziativa del volume, oltre ad assolvere al compito di una più che legittima celebrazione,

risulta utile anche sotto il profilo storiografico, costituendo l'insieme degli interventi un ottimo contributo per quella storia del cattolicesimo critico durante il regime di Franco che resta ancora da scrivere.

Della rivista barcellonese Juan Gomis ricorda la fondazione nel clima del dopoguerra (pp. 17-37); Lorenzo Gomis, che attualmente la dirige assieme a Rosario Bofill, si sofferma sulla prima fase, fino al 1957 (pp. 57-78), periodo al quale è dedicato anche il contributo di Alejandro Masoliver (pp. 39-56). José María García Escudero tratta di seguito del clima religioso e sociale (pp. 79-106), lasciando a Joaquín Gomis la parte relativa alla stagione conciliare fino al '68 (pp. 107-121). Segue l'esame del tipo di spiritualità di cui fu portatrice la rivista, ad opera di Evangelista Vilanova (pp. 123-145). Dopo gli interventi più rapidi, ma non per questo meno significativi di Maluquer, Cierco, Masslorens e Duque Amusco, il volume si conclude con un saggio del curatore, González Casanova, che esamina l'intera storia della rivista, nel panorama politico e religioso spagnolo, dalla fondazione ad oggi, (a.b.)

Mercé Barallat i Barés, *La repressió a la postguerra civil a Lleida (1938-1945)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, 1991, pp. 538.

I "nazionali" entrarono in Lérida il 3 aprile 1938; «el saqueig va durar de fet fins al mes d'octubre de 1939. Fins al juliol de 1938 no s'obrí el Registre civil de defuncions; el de naixements no calia obrirlo, ja que a Lleida no hi naixia ningú». Ma, in quel Registro,

non si indicò alcuna esecuzione fino al 29 marzo 1939: tutti quelli che vennero a mancare in quel periodo sarebbero poi stati indicati quali "*desaparecidos*" (p. 46).

Se la distruzione di Guernica scosse l'opinione pubblica mondiale, il destino della città catalana non fu diverso: per la sua conquista erano state sperimentate a fondo le tecniche che — pochi mesi dopo — sarebbero divenute la drammatica quotidianità della seconda guerra mondiale. Si pensi che solo nel bombardamento del 2 novembre 1937 si contarono, secondo alcune fonti, 750 vittime... Ma le operazioni "militari" di conquista non avevano costituito che il prologo. L'arrivo delle truppe di Franco fu accompagnato da una fuga di massa degli abitanti «por temor — come scriveva un documento ufficiale del 1939 — a que cuando las Fuerzas Nacionales entraban (...), mataban a mansalva». I "mori", e per tutti il «mítico moro Juan», acquisirono fama sinistra per le violenze commesse sulle donne «a la caída de la tarde» (pp. 66-67). L'intera città vecchia fu trasformata in campo di concentramento e «matances sense judici» furono all'ordine del giorno almeno fino alla primavera del 1940. La prigione, il seminario e i due conventi di Penedides e degli Esclaves de Maria furono ben presto pieni di "nemici repubblicani": solo di quanti capitarono nella prima sede è stato possibile ricostruire puntualmente le vicende (pp. 78-80). I saccheggi che furono perpetrati senza alcun controllo o limitazione destarono scandalo negli stessi nazionalisti (p. 86).

Ma al centro della ricerca è la repressione successiva alla conquista e

fino al 1945: un periodo durante il quale il numero totale dei prigionieri politici si aggirò attorno alla cifra di trentamila (la città di Lérida contava, nel 1936, 36.119 abitanti...), dei quali 14.651 furono detenuti durante i primi tre mesi del 1939 (p. 122). Di 11.618 si hanno i “fascicoli” personali: 517 furono “giustiziati”, 139 morirono durante la prigionia per fame e maltrattamenti e appena 4.049 (il 34,7 per cento) furono liberati dopo una breve detenzione (p. 123). Il 95 per cento erano maschi; notevole la differenza d’età fra i due sessi: mentre fra le donne il 40 per cento aveva fino a 19 anni, per gli uomini l’età media era superiore ai 30; il 51 per cento erano legati alle campagne ed ai lavori dell’agricoltura e solo il 21 per cento avevano una provenienza urbana ed una attività lavorativa di carattere artigianale; l’1,5 per cento erano studenti (pp. 219-228).

Un’analisi puntuale e documentatissima (l’accesso agli archivi della Prigione di Lérida ha fornito un materiale ben più ricco e preciso di quanto ci si potesse immaginare: “tutto” è stato conservato), ma una indagine che non si limita a fornire dati sociologici e statistici, ma che si allarga alla ricostruzione delle condizioni di vita nella città e nei luoghi di detenzione, per dare un quadro del dopoguerra catalano invero impressionante, oltre qualsiasi immaginazione.

Il volume si chiude con l’elenco nominativo delle vittime causate dai bombardamenti “nazionali” (pp. 450-458) e di quanti (circa 900) furono “giustiziati” o massacrati nelle carceri di Lérida (pp. 461-529) sulla base dei documenti ufficiali, ma va tenuto conto che la “matanza” incontrollata

ed indiscriminata provocò forse altrettante vittime. Sono scomparsi i registri del cimitero cittadino anteriori all’11 marzo 1940: fino a quando non li si ritroverà, non sarà possibile conoscere il numero reale o approssimativo dei fucilati nel periodo più duro della repressione (p. 13).

A tutto questo possiamo aggiungere che, sempre secondo i registri ufficiali, dall’entrata dei “nazionali” a tutto il 1945 furono “giudicate” nell’intera Catalogna attorno al mezzo milione di persone, tutte detenute per un periodo più o meno lungo (p. 237). Da questo punto di vista la Spagna di Franco era veramente una immensa prigione, molto più della Germania di Hitler o dell’Italia di Mussolini. (L.C.)

Mario Passi, *Vittorio Vidali*, Trieste, Edizioni Studio Tesi, 1991, (‘Civiltà della Memoria’, 2), pp. 109.

Vidali (Muggia, 1900-Trieste, 1983) fu un personaggio scomodo per il partito comunista italiano giacché la sua formazione e la sua militanza giovanile si collocarono molto presto alle dirette dipendenze di Mosca; partecipò alla guerra di Spagna con un ruolo di primissimo piano come organizzatore del Soccorso Rosso Internazionale e comandante del *Quinto Regimiento*, la leggendaria formazione militare che pilotò sotto le direttive della politica sovietica la trasformazione delle brigate miste nell’esercito popolare regolare della Repubblica; non partecipò alla resistenza italiana giacché il Comintern lo volle in Messico negli anni immediatamente successivi alla guerra di Spagna fino al 1946; tornato in Italia, fu destinato dal PCI ad un ruolo, per quanto dirigenziale, in realtà

marginale.

Il fatto è che, durante il suo lungo e faticoso processo di emancipazione dallo stalinismo negli anni del dopoguerra, il PCI ebbe in Vidali un testimone scomodo, una personalità irriducibile, maturata attraverso esperienze indipendenti ed autonome rispetto agli altri dirigenti italiani.

Prima ancora, guardando al molo svolto da Vidali a partire dalla fine degli anni Venti, la sua figura è stata al centro di fatti torbidi (molti di essi di grande importanza) che hanno portato a dedurre un suo molo non secondario nei crimini ordinati dai servizi segreti sovietici. Nel 1929, pare che si debba a lui (o alla complicità con lui di Tina Modotti, per cui si rinvia alla recensione al libro di Cacucci e alla notizia delle mostre su Tina Modotti in questo stesso numero) l'assassinio di Julio Antonio Mella, fondatore del partito comunista cubano che aveva una concezione del progetto rivoluzionario troppo indipendente da Mosca e troppo vicina a quella del dirigente catalano Andreu Nin. Sempre a lui — che pure ebbe doti straordinarie nel campo dell'organizzazione militare, della propaganda politica e del coordinamento dell'azione militare con l'attività degli intellettuali — pare che si debba la “sparizione” di tanti volontari “Internazionali” nella guerra di Spagna, oltre che un contributo decisivo nella tortura e morte del dirigente del POUM ed ex-segretario dell'Internazionale Sindacale Rossa Andreu Nin (1937; v. per es. Jesús Hernández, *Yo fui ministro de Stalin*, México, 1953). Vidali fu implicato nel duplice attentato a Troszczj (Messico, 23/5/1940 e 20/8/ 1940), nella morte della sua stessa compagna Tina

Modotti (Messico, 6/ 1/1942), dell'anarchico Carlo Tresca (New York, 11/1/1943) e di Victor Serge (Messico, 1947). Le prime accuse di questi misfatti provennero dagli ambienti di dissidenti internazionali dal comunismo di marca sovietica che gravitavano tra gli esiliati a Città del Messico; esse però non vennero smentite, anzi vennero recepite in monografie come quella di Pelai Pagès (*Andreu Nin: su evolución política, 1911-1937*, Madrid 1975), in storie del partito comunista come quella di Víctor Alba (*El Partido Comunista en España*, Barcellona, 1979) e in storie della guerra di Spagna come quella di H. Thomas (*The Spanish Civil War*, Londra, 1961). In Italia furono Penchienati, Pacciardi, poi Giorgio Bocca (e ora Cacucci, da un'angolazione diversa da quella storica), a recepire queste accuse che tanto discordano dall'ottica celebrativa a cui concorsero invece scrittori come Rafael Alberti o Pablo Neruda.

Mario Passi, nel tracciare la biografia di Vidali, tocca solo quando è praticamente inevitabile queste valanghe di accuse, e praticamente sempre solo per scagionarlo. È evidentemente influenzato dalla sua personalità: finché Vidali fu in vita, ebbe infatti con lui un rapporto molto stretto, e probabilmente dovette a lui anche gran parte della sua formazione politica nell'ambito della sezione del Partito Comunista triestino. Inoltre Passi dovette subire fortissimo l'influsso della personalità di Vidali quando realizzò per lui, gravemente malato agli occhi e impossibilitato a scrivere, la redazione materiale di *Comandante Carlos* (Roma, Editori Riuniti, 1983). Anzi, la sensazione è che questa contiguità abbia prodotto una sorta di iden-

tificazione di Passi con Vidali; per cui il suo contributo si colloca in un ambito di tipo più agiografico o apologetico che storico-critico. Il lessico perentorio e un po' grossolano adottato da Passi spesso ricalca in modo evidente quello usato da Vidali nei suoi libri di memorie (ricordo soprattutto *Il Quinto Reggimento*, Milano, La Pietra, 1973; *Diario del XX Congresso*, Milano, Vangelista, 1974; *Ritratto di donna*, Milano, Vangelista, 1982).

Ma soprattutto, la mancanza di discussione e di critica nel presentare ed analizzare la personalità di Vidali rende il contributo di Passi estremamente carente e soprattutto poco utile anche al suo stesso fine, che è quello di rivalutarne la figura. Non ha senso infatti, fare oggi un'operazione come quella di Passi, di valorizzazione di un personaggio rimasto famoso per il suo tetragono stalinismo, procedendo dall'interno dei suoi testi senza ricorrere a dati, materiali, testimonianze esterne che corroborino la tesi da lui sostenuta in appoggio e prolungamento rispetto a quanto Vidali sostenne in *Diario del XX Congresso*. Nel capitolo "*Stalinista*" contro Stalin (pp. 71-81), infatti, Passi ci mostra un Vidali in rivolta contro il metodo "stalinista" usato da Krusciov nel '56 per demolire il culto di Stalin e rinnovare l'URSS, e propone l'immagine di un Vidali (già accreditata da lui stesso) critico *avant-lettre* del sistema stalinista e del metodo su cui è fondato il Partito Comunista sovietico: una tesi che, già appassionatamente sostenuta da Vidali, aveva bisogno di essere confortata da testimonianze o dati esterni, se non almeno da argomentazioni personali.

Passi non si è reso conto che scri-

vere su Vidali oggi è come prendere in mano una patata bollente. Ed è una riesumazione, dal momento che il PCI aveva procurato di metterlo da parte e di seppellirlo in una sorta di oblio, addirittura forse obbligandolo a ritirarsi dalla vita pubblica tanto presto (infatti la sua rinuncia ad ogni incarico pubblico nel 1968 è un'eccezione rispetto alla longevità politica di tutti i dirigenti comunisti, in conformità con il costume italiano valido per tutti i partiti).

È ovvio che tale riesumazione comporti tirar fuori tantissimi scheletri del Partito Comunista dall'armadio in cui anche la sua emarginazione aveva contribuito a confinarli. Un'operazione di questo tipo oggi non può esser fatta impunemente o superficialmente nella convinzione che il lettore possa credere per fede alla favoletta del "giaguaro" o del "puma", simpatiche qualificazioni utili a produrre l'immagine dell'uomo tutto sincerità e azione, indipendente, sbrigativo e alieno dagli intrighi. Un uomo come lui (che nascose la sua identità sotto una quantità impressionante di pseudonimi, tutti certificati da passaporti "regolarmente" fornitigli dalle autorità sovietiche) non può essere rimasto indenne attraverso gli anni delle purghe staliniane, dei sospetti tra "correligionari", passando ad operare dagli Stati Uniti alla Francia, dal Messico alla Spagna, perché coadiuvato dalla fortuna o dall'angelo custode chiamato Elena Stassova. O per lo meno, se così fu, dopo tutti i fiumi d'inchiostro che sono scorsi sul suo conto a sostegno del contrario, occorre affrontare l'argomento con ben altro metodo.

È anche vero che Vidali fu un per-

sonaggio di cui la città di Trieste (o meglio una parte di essa) è andata a lungo fiera grazie soprattutto al ruolo svolto nel dopoguerra a sostegno del Territorio Libero di Trieste. Ciò aiuta a spiegare forse l'inserimento di questo contributo dedicato a Vidali in una collana di monografie dedicate dalla casa editrice Studio Tesi a personaggi di Trieste e dintorni. E comunque contribuisce a ridimensionare l'entità e la profondità del contributo che a proposito di un personaggio tanto incisivo quanto discusso, pretende di celebrare senza dimostrare niente, (d.p.m.)

Rosa Maria Grillo, *José Bergamín in Uruguay: una docenza eterodossa*, Salerno, Edisud-Salerno, 1990, pp. 117.

Accurata e sistematica, questa ricerca s'inserisce felicemente nello sforzo collettivo di "reanudar cabos", di ricostruire la "memoria rota", in cui si sono cimentati dalla morte di Franco in poi editori come Turner e Anthropos assieme a studiosi come Gonzalo Santonja e José Luis Abellán, e a scrittori e protagonisti dell'esilio come Manuel Andújar.

Forte della familiarità acquisita con le fonti bibliografiche relative alle letterature ispanoamericane, Rosa Grillo ha rintracciato la presenza di José Bergamín in Uruguay, durante il tormentoso esilio cui lo costrinse la vittoria nazionalista del 1939, attraverso fonti scritte e orali (molto importanti queste ultime, data la natura eminentemente orale del personaggio).

Per far ciò Rosa Grillo ha realizzato attenti spogli delle riviste uruguayane del periodo 1947-1954 e del periodo immediatamente successivo al

1963 in cui questo personaggio straordinario, da tutti considerato come il grande mentore della generazione del '27, ebbe l'illusione di potersi integrare nella cultura e nella realtà sociale uruguayana. Ha compulsato inoltre epistolari esistenti in archivi privati e pubblici ed ha effettuato numerose interviste alle personalità della cultura uruguayana che furono in contatto con Bergamín. Alla serietà del metodo Rosa Grillo unisce quelle doti di sensibilità che le rendono possibile captare e far comprendere le forme singolari, e sicuramente inedite, in cui questa figura fantomatica e chisciottesca entrò in mutevoli rapporti ora di consonanza ora di dissonanza con la cultura uruguayana.

Molti scritti di Bergamín presi in esame in questo libro erano rimasti finora inediti; altri erano stati insufficientemente studiati oppure non collegati in modo funzionale con la restante produzione. In tal modo un contributo cronologicamente parziale come questo risulta molto più di un semplice "tassello" utile alla ricostruzione del complicato mosaico dell'opera bergaminiana, ed è a tutti gli effetti un importante contributo critico sulla figura di Bergamín nella sua totalità: una figura affascinante e scomoda, intemperante e terribilmente contraddittoria, almeno in superficie, al punto da far supporre che l'ossimoro, o l'enigma possano costituirne i simboli-chiave.

Contributi come questo sono di grandissima importanza per una migliore definizione della personalità di Bergamín, visto che egli non solo sfuggì costantemente alla tentazione dell'autobiografia e dell'autoritratto, intesi in senso classico (p. 68), ma las-

ciò traccia di sé nelle conversazioni e nei contatti personali ancor più che negli scritti. Mi era noto che il titolo del film di Buñuel *El ángel exterminador* proveniva da un suo suggerimento; apprendo qui (p. 14) che anche l'idea del *Guernica* nacque forse nella mente di Bergamín prima che in quella di Picasso. Per cogliere quello che fu il suo ruolo non solo in Spagna, all'interno del gruppo del '27, ma anche nelle ulteriori esperienze dell'esilio si ricorre opportunamente alle definizioni di maestro, mentore, mistagogo, vate, talent scout... Il suo approccio fu intenzionalmente "antiaccademico" e "antipedagogico" (p. 10), la sua forma prediletta l'aforisma. Emblematico quello che recita: *La cultura de un hombre se mide por el cesto de sus papeles* (p. 15).

Alieno a qualsiasi incasellamento ideologico e dogmatico, sostenne che «nessuna ragione può presiedere la creazione di una "obra de arte [que] como la criatura humana, nace de irracionalidad y muere de intelectualismo"», difendendo perciò a spada tratta quelle che lui chiama le «ideas liebres» in allusiva paronomasia con *libres* (pp. 42-45).

Giorgio Agamben, in un saggio che fece conoscere Bergamín al pubblico italiano, parlò al suo proposito di "acrobatica coerenza" (p. 32). Rosa Grillo, scrivendo della produzione uruguayana di Bergamín, getta un potente fascio di luce sull'intera personalità: «Il "problema" di Bergamín è sempre lo stesso: dietro la sua parola barocca, la sua elasticità e *ligereza*, il suo agonico gioco tra vita e morte, *sueño* e *vigilia*, arte colta e arte popolare, e dietro la sua stessa figura *fantasmal* e pungente, cattolico e comu-

nista, non è sempre facilmente individuabile l'unità di fondo, la coerenza profonda e sofferta del suo pensiero e del suo agire, la cui comprensione richiede anzi sempre un atto di fede, una volontà, una purezza *analfabeta* e un rigoroso esame critico» (p. 93).

Considerazioni come queste ci aiutano a capire come poté accadere quel che accadde durante la guerra civile, quando, nel maggio del 1937, durante i fatti di Barcellona, il cattolico, il puro Bergamín, allora legato alla politica del PCE affermò che «los dirigentes del POUM no tenían derecho a la defensa». Di quel tremendo episodio, così lontano dai termini cronologici entro cui si muove il suo studio, Rosa Grillo evidentemente non parla: ma le sue considerazioni a proposito degli attacchi polemici scatenatisi contro Bergamín a Montevideo nel '51 sono estremamente utili anche proiettate a ritroso sui fatti di quattordici anni prima: «Queste polemiche rispecchiano il difficile tentativo di Bergamín di conciliare cristianesimo, marxismo utopico, democrazia, amore per la libertà e per la Spagna, con la sua indole fondamentalmente individualista e anarchicheggiante: conciliazione tanto più difficile per un esiliato e in un momento storico in cui gli avvenimenti internazionali sono di tutt'altro che facile leggibilità. Ma da sempre il cattolicesimo eterodosso di Bergamín — puro, mistico, *analfabeta* e nello stesso tempo *comprometido* e rivoluzionario — è stato oggetto di polemiche e critiche, da sempre egli è dovuto intervenire in difesa del suo utopico cristianesimo marxista, fondato sul riconoscimento della convergenza del cristianesimo popolare, che in Spagna ha assunto a volte toni aspramente

anticlericali, e del marxismo, che ha espresso i suoi valori più positivi sulle barricate della guerra civile» (p. 31).

Sul versante letterario, una sola riserva circa la collocazione di Bergamín in una sorta di doppio binario costituito da una parte dal popolare e dall'altra dal barocco; come se il barocco si potesse identificare solo con lo statuto colto e come se non fosse già interna al barocco la dicotomia tra il popolare e il colto! Il cultore emblematico di questa dicotomia fu — lo sappiamo bene — Góngora» di cui Bergamín fu devoto e dichiarato seguace» acquisendo così pieno diritto di rientrare interamente a sua volta nell'ambito del barocco.

Molto interessanti (tanto da far rimpiangere che non siano più particolareggiati) gli squarci che Rosa Grillo apre sulla situazione culturale uruguayana del dopoguerra, rispetto a cui la posizione di Bergamín risulta in una luce straniata: «Presenza affascinante, per molti, scomoda per alcuni: in ogni caso, ha costituito uno scossone per la piccola “Svizzera d'America” che contava una tradizione laica e razionalista che da sempre l'ha differenziata sia dal resto dell'America Latina che dall'Europa mediterranea» (P. 103). (d.p.m.)

Antonio Steffenoni, *L'ultima lettera di Jaime Joaquín Mora Tordera*, Milano, Interno Giallo Editore, 1992, 142 pp.

Redatto come «una lettera in forma di romanzo o un romanzo in forma di lettera», questo libro fascino e inquietante si presenta come una sorta di relazione autobiografica su «come accaddero veramente le cose»

scritta in punto di morte all'amico più caro da una delle tante persone che, travolte nel turbine della guerra civile spagnola, vissero poi tutta la vita successiva condizionate da quella terribile esperienza.

Preoccupato di sgravarsi dal peso di una tremenda verità che dice di aver celato fino ad ora, Jaime Joaquín Mora Tordera, scrive ora, si direbbe, senza remore o impedimenti; invece quello che consegna all'amico è un garbuglio di verità e falsità pari, anche se diverso, a quel garbuglio di sincerità e menzogna che è stata tutta la sua vita.

Attraverso un tormentato percorso a ritroso che coinvolge profondamente il lettore, Steffenoni ci conduce verso il nocciolo della scrittura autobiografica dimostrandoci che, quanto più stretto e solenne è il patto autobiografico fra scrittore e destinatario, tanto più lontana e sfuggente risulta la verità dei fatti narrati. Resta, pur minata dai dubbi insinuati da una colpevole e penosa affabulazione, la verità della tragedia individuale, dolorosamente aggrovigliata nella tragedia collettiva di una guerra civile, (d.p.m.)

Música, Ball i Cant en els Moviments Socials, in “Acacia”. Papers del Centre per a la Investigació dels Moviments Socials. Publicacions Universitat de Barcelona, n. 2, 1991,

In questo secondo numero, monografico a metà, “Acacia” conferma il duplice intento di rinnovare la metodologia degli studi di storia contemporanea di Catalogna e di essere un organo diffusore delle attività pubbliche del CIMS.

Le relazioni di Portelli, Vinyes, Batista e Feixa, presentate a un con-

vegno della primavera del 1989, indetto con il medesimo titolo di questo numero della rivista, si svolgono attorno ai temi attinenti sia la socializzazione che la propaganda dei movimenti giovanili e di opposizione. Il saggio di Portelli, che ruota attorno all'esperienza di Terni, assume qui il senso di un modello, in seguito alla valorizzazione dei lavori italiani frequente in certi ambienti storiografici catalani. Altre due ricerche si dedicano ad aspetti storico-antropologici della lotta operaia e popolare sotto il franchismo (la festa, il ballo» i cori...) come potenti occasioni di coagulo e di formazione di una coscienza etico-politica con forti connotati classisti e/o generazionali. L'ultimo studio è più esplicitamente antropologico e si basa su una serie di "storie di vita" raccolte a Lleida (Lérida); esso lega la crisi del controllo morale cattolico-franchista degli anni '60-'70 alla diffusione tra i giovani dei balli "pecaminosi" di provenienza straniera.

Più tradizionalmente storici gli altri contributi provenienti da conferenze tenute presso il CIMS e a loro volta risultato di tesi di dottorato. Ancora un dato culturale, quello teatrale, è oggetto della ricerca di Gallen che considera la progressiva urbanizzazione del teatro tradizionale catalano negli anni '50-'60. Un ruolo riformatore, sia pure in un quadro di moderazione e di aperto conservatorismo sul piano sociale, è attribuito da Colomines alla politica che i catalanisti portano avanti nei dibattiti alle Cortes dall'inizio del secolo al 1917. Per Risquex la paralisi e l'inefficienza del Gobierno Civil (equivalente della Prefettura italiana) di Barcellona sono la conseguenza diretta della subordinazione, riscontrabile a partire dalla metà

del secolo XIX, alla quale le autorità militari sottopongono i vari governatori civili. Saranno infatti dei generali a esercitare direttamente la gestione dell'ordine pubblico dai primi passi dello Stato liberale e centralista.

Infine va rilevato il carattere non scontato del contributo di Muñoz che ricorda incertezze e debolezze di quello che è unanimemente considerato il rinnovatore della storiografia catalana spagnola. Di Vicens Vives vengono menzionati alcuni studi giovanili allineati col franchismo nonché l'alternarsi di influenze metodologiche contraddittorie. Ciò rende comunque ancora più apprezzabili gli sforzi di Vives che, oltre a schivare testi di indubbio spessore sia in campo medievalistico che moderno e contemporaneo, riuscì ad aprire prospettive nuove a generazioni di giovani storici ed economisti. Secondo Muñoz il "quasi Braudel" spagnolo conobbe momenti e fasi di complessità e perfino di confusione, ma va aggiunto che pochi storici spagnoli contemporanei delinearono altrettante ipotesi di lavoro tuttora così ricche di suggestione, (c.v.)

Le Schede sono state redatte da Alfonso Botti, Luciano Casali, Paola Corti, Nicola Del Corno, Rosa Maria Grillo, Nieves Montesinos, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Claudio Venza.